Insegnamenti della Mostra del cinema

Conferma di una vocazione autoritaria

L'integralismo clericale e il paternalismo che hanno caratterizzato la gestione Rondi a Venezia allontanano ogni prospettiva di apertura culturale

Meno di un mese fa scrivevamo di pluralismo su queste pagine specificando il senso che noi attribuiamo a questo termine e cercando di interpretare le riposte intenzioni dei democristiani quando a proposito del cinema si professano contrari a una politica culturale unica. Sono trascorse appena poche settimane e un chiarimento è venuto dai fatti. La Mostra di Venezia è stata una cartina di tornasole. Candidato assai controverso pupillo del ministro dello Spettacolo e a suo dire protetto dal presidente del Consiglio dei ministri il dc Gian Luigi Rondi ha tenuto una condotta illuminante anche se non imprevedibile. Dividendo il pubblico veneziano in eletti e in paria il vice commissario dei festival insieme con i suoi collaboratori di ispirazione laica ha deciso che tre film inglese *I diavoli* il danese *Carn Irene* e il canadese *La fortuna e gli occhi degli uomini* fossero presentati soltanto a una parte degli spettatori (la più privilegiata sotto il profilo del censo) per arginare il presunto inquinamento morale che altrimenti sarebbe derivato da una larga e indiscriminata partecipazione allo spettacolo.

Con tipica prassi ecclesiastica e censoria Rondi ha concesso alcune dispense negando le stesse alla maggioranza degli abitanti della città. Attenendosi a una regola antica ancora in auge presso i regimi paternalistici e antidemocratici Rondi e i suoi valletti laici hanno dunque dimostrato di non assicurare quella libertà di comunicazione delle idee senza la quale nessuna istituzione interessata allo sviluppo della cultura ha motivo di fregiarsi di titoli e di funzioni per cui lo Stato spende svariate centinaia di milioni all'anno.

D'altro canto chi in principio si era limitato a confutare la validità culturale e artistica dei tre film oggetto di scandalo, ha posto in discussione il diritto di far conoscere alla platea del festival e al resto del paese le pellicole imputate.

E qui nel concerto delle molteplici voci di opposizione alla Mostra di Venezia si profilano nettamente strade che non si incontrano e non possono incontrarsi. La Mostra di Rondi rimane ciò che è non siamo stati noi soli a definirla. Governando alla maniera in cui Rondi l'ha governata fondando la sulle basi da cui sono scaturite la candidatura e la nomina di Rondi, è certo che essa non offre alcuna garanzia di indipendenza. Anzi si può ritenere che la presenza di un vice commissario come Rondi abbia solleticato la tracotanza degli intolleranti così come è certo che una mostra priva del sostegno attivo degli autori e delle associazioni culturali e sindacali una mostra che non sia stata democratizzata permane costituzionalmente esposta a cedimenti e ad assalti di varia specie. Ma è anche certo che quando talune organizzazioni cattoliche e rappresentanze democristiane passano da una lecita diversità di opinioni critiche a sollecitare misure censorie che riguardano la Mostra del cinema ed esulano poi dal suo angusto seminato si riaccendono integralismi che contraddicono il pluralismo che pure si invoca.

Quando *Il Popolo* promette che i cattolici si prodigheranno «nell'ambito delle istituzioni democratiche e del proprio raggio di influenza per impedire che un film come *I diavoli* possa recare danno all'inerme popolazione degli schermi cinematografici» quando sotto l'etichetta del l'erotismo e dell'oscenità si condanna moralisticamente qualsiasi film a prescindere dal suo valore e dai suoi connotati problematici quando la sessuofobia accieca le menti quando si bollano i film di decadentismo e di intellettualismo per alludere a una presunta degenerazione dell'arte quando si riesumano concetti che alludono alla pericolosità sociale della produzione artistica più spregiudicata allora vediamo confermati i timori che manifestavamo giorni addietro occupandoci delle prospettive che si dischiudono agli enti cinematografici statali. Ecco dunque che cosa intendono per pluralismo i Piccoli, i Matteotti che avallano il comportamento di Rondi e talune formazioni cattoliche e democristiane una nuova censura nei confronti delle espressioni del pensiero che non coincidano con i propri punti di vista. Ecco perciò riemergere le esigenze care ai falsi democratici di tutelare le masse come se queste fossero un gregge bisognoso di cure paterne. Ecco riemergere le impostazioni repressive laddove noi comunisti chiediamo che le masse siano messe in condizione di elevare la propria coscienza critica e di scegliere liberamente fuori dei condizionamenti esercitati dalla industria.

Con il suo discorso a chiusura del festival intonato a timbri che ricordano le tirate d'orecchie dei Polverelli d'un tempo il ministro Matteotti ha aggiunto alla intolleranza clericale una abbondante dose di protervia e di provocazione richiamando all'ordine giornalisti critici, cineasti organizzazioni culturali e sindacali e lasciando capire che a «nuovo» statuto della Biennale approvato nulla muterà alla mostra del cinema. Che ad applaudirlo fra pagliacceschi squilli di tromba consegna di patacche ed esibizioni da concorso per l'elezione di «miss» fossero i valletti di Rondi e la borghesia veneziana non ci sorprende. Non dimeno il contenuto del rabbioso sfogo e l'asprezza palesata testimoniano che Matteotti sordo anche ai giudizi provenienti dalle fonti meno sospette continua a perseguire obiettivi autoritari e a confidare negli elementi di divisione portati nella cinematografia italiana da un pugno di uomini in parte consapevoli e in parte inconsapevoli del ruolo che ricoprono. Si delinea così non più una manovra ma un offensiva che congiunge clericali destra democristiana e socialdemocratici al fine di sottomettere il cinema italiano alle tendenze alle pratiche e alle forze più reazionarie della nazione.

Matteotti parla della Mostra di Venezia come se questa fosse non un istituzione a un passo dall'acquisire una formale autonomia ma un festival di Stato giostrato a suo capriccio. Egli parla come se la Mostra di Venezia e gli enti cinematografici pubblici fossero una facoltà regolabile a livelli di sottogoverno mafioso. E non sono meno di lui quei democristiani che vagheggiano un ritorno agli anni neri di Andreotti e di Scelba e sognano una gestione televisiva degli enti cinematografici statali. Sogni e vagheggiamenti questi che smentiscono le istanze pluralistiche strumentalmente e demagogicamente sbandierate da ministri e pubblicisti governativi e sono un sintomo del momento politico attuale ma ad essi i democratici del cinema italiano sapranno dare una energica risposta. La ampiezza raggiunta dal fronte degli autori dei sindacati dei critici e delle associazioni culturali funge da feconda premessa all'inevitabile acutizzarsi delle lotte in campo cinematografico.

m. ar.

Ministro o "agente provocatore"?

L'organo del PSDI ha rovesciato ieri pomeriggio un paio di colonne d'insulti platealì sul PCI sul PSI sulle forze democratiche in genere sugli intellettuali e sui lavoratori del cinema tutto ciò a sostegno del discorso provocatorio e fazioso pronunciato da Matteotti a Venezia «Un gruppo di deputati comunisti — inorridisce fra l'altro l'Umanità — ha chiesto al presidente del Consiglio se il governo condivideva le dichiarazioni di Matteotti come se il ministro dello Spettacolo non fosse parte del governo ma un agente provocatore della Papuasia» Lasciamo perdere la Papuasia e quei buoni selvaggi. Quello che si vuol sapere dal presidente del Consiglio è appunto se Matteotti abbia parlato come ministro o come «agente provocatore» E la risposta per diritto e per dovere spetta all'on Colombo non a Matteotti o ai suoi troppo zelanti portavoce. Del resto se lo stesso Popolo con evidente riferimento al discorso matteottiano parla di «autorevoli dichiarazioni di cui condividiamo senz'altro la sostanza ma non interamente la forte accentuazione polemica» si vede che qualche piccolo dubbio sul senso di responsabilità del titolare di via della Ferratella viene nutrito anche in casa DC

P S — Il noto settore radicale Enrico Italiano collaboratore dell'Espresso è deventato «Vangelo» (o viene citato come tale) per i quotidiani filofascista *Il Tempo* per Matteotti e per l'*Umanità* Complimenti

Si è aperto il Festival di musica contemporanea

L'"emergenza" male cronico di Venezia

Anche quest'anno il programma è stato messo su alla meglio in poche settimane - Stravinski: una valida giustificazione

Dal nostro inviato

VENEZIA 9

Nel corso della sua *tournée* italiana l'Orchestra Filarmonica di Israele è arrivata in tempo ad inaugurare con Webern Bartók e Mahler il XXXIV Festival veneziano di musica contemporanea. Senza gli israeliani la manifestazione sarebbe stata aperta in stile cameristico da un concerto stravinskiano.

Spostato in seconda posizione Stravinski resta comunque il grande interprete di questo Festival. Ci si permetta un ricordo il 15 aprile scorso mentre veneziani e ospiti si assiepavano davanti alla Chiesa di San Giovanni e Paolo per i funerali del maestro il caffettiere della piazza rallegrato dall'insolita richiesta di bevande disse in buon dialetto goldoniano «Di avvenimenti come questi ce ne vorrebbe uno alla settimana».

Non diciamo che sia il medesimo lo spirito con cui Labroca direttore del Festival si è accinto a stendere il programma all'ultimo momento ma è certo che la morte di Stravinski gli ha offerto una valida giustificazione per riempire un buon numero di serate musiche per due piano forti musiche per pianoforte solo musiche sacre e quartettistiche quattro concerti belli e fatti. Poi per legge di contrasto e di affinità un bel gruppo di Schoenberg e di Webern qualche altro Stravinski disseminato qua e là e le fatiche sono quasi finite.

Per colmare i vuoti si prenderà il programma di Dallapiccola dalla Settimana senese la antologia pianistica di Ballista che ha girato tutta Italia gli *Inni* di Stockhausen già eseguiti qui nel settembre del 68 ma integrati di un paio di pezzi e infine uno scherzo di Paolo Poli su musiche di Satie. Un ultimo sforzo ed ecco quattro o cinque pezzi contemporanei (Zimmermann Ichiyanagi Sinopoli Tauriello Halffter ecc.) per giustificare il titolo del Festival.

Concludendo la rassegna sarà dedicata per i quattro quinti alle retrospettive. Non è una critica ma una constatazione. Le giustificazioni naturalmente non mancano le beghe meschine del centrosinistra, i capricci di Matteotti e soci tanti altri motivi che non hanno a che fare con la musica hanno rinviato fino all'ultimo momento le nomine dei direttori delle rassegne e Labroca ha avuto poche settimane per mettere assieme quel che poteva. Più di così forse non poteva fare.

Questo sistema però non è nuovo. Anche lo scorso anno — pur senza l'affare Rondi nell'aria — si arrivò alle nomine all'ultimo momento e Labroca presentò il Festival seguendosi di averlo dovuto «abborracciare». Seguirono polemiche piuttosto vivaci che non vogliamo risollevare ma il problema di fondo è sempre il medesimo. E cioè senza uno statuto senza fondi adeguati senza una struttura che dia una prospettiva, il Festival non ha possibilità di svolgere una funzione culturale seria a largo respiro. Ogni anno il suo direttore è costretto a rincorrere questa o quella novità a prendere al volo (e a scatola chiusa) questo o quel complesso questo o quel pianista votato alla musica moderna per poter mettere assieme una settimana purchessia.

In queste condizioni non è possibile neppure quel modesto scopo che Massimo Mila assegnava lo scorso anno al Festival: presentare una rassegna di quanto di buono di interessante è stato prodotto nell'anno in tutto il mondo. Persino una antologia di questo genere che lasci agli altri ogni iniziativa richiede una organizzazione una preparazione una programmazione che non possono esaurirsi in qualche settimana di sforzi convulsi.

Il vero guaio non è che si sia aperto oggi un «Festival di emergenza» ma che questa emergenza sia la medesima da anni a riprova della crisi generale della cultura musicale in Italia, della precarietà in cui si dibattono tutte le istituzioni.

Abbiamo cominciato questo discorso ricordando i funerali di Stravinski nella Chiesa di San Giovanni e Paolo. Ebbene l'altro ieri i ladri sono entrati nella medesima chiesa irrorata di retorica ommemorativa per rubarvi i capolavori del Tiziano e del Vivarini. Prima le chiacchiere e poi i fatti. Con ciò non vogliamo asserire che i saccheggiatori abbiano agito per mandato dei ministeri dell'Istruzione e dello Spettacolo. Ma è un fatto inevitabile che quando si affossa la cultura secondo la strategia governativa in atto i risultati sono quelli che si vedono nelle università nelle teatrali e nei conservatori nei festival e via dicendo.

Ed ora liberatici da queste melanconiche riflessioni continuiamo a seguire con pazienza le molte retrospettive e le poche novità di questo XXXIV Festival musicale veneziano.

Rubens Tedeschi

L'attrice francese Francine Racette (a sinistra) e l'americana Miamy Farmer interpretano nel nuovo film di Dario Argento, «Quattro mosche di velluto grigio», le parti di due cugine rivali in amore pomo della discordia è un giovanotto impersonato dall'attore Michael Brandon

CUGINE RIVALI

A ottobre il XII Festival

Punta sul sicuro il jazz a Bologna

Sospeso lo scorso anno il Festival internazionale del jazz di Bologna verrà ripreso l'ottobre prossimo sempre sotto l'egida del Teatro Comunale. E un pò un ritorno alle origini in quanto la manifestazione, che compirà il suo dodicesimo anno di vita verrà ospitata il 14 15 e 16 al Palasport. Sede che da un lato ha il vantaggio di aprirsi ad un pubblico più vasto e non solo specializzato (vantaggio appunto riscontrato nelle edizioni svoltesi al Palasport) ma dall'altro lo svantaggio di una resa acustica alquanto infelice.

Tre i giorni ma quattro i concerti infatti Ray Charles sarà il 14 ottobre protagonista di due concerti uno al pomeriggio l'altro alla sera in forza della popolarità del nome di questo cantante che è stato il dominatore della «soul musica» afro americana fino all'avvento e al successo di James Brown (ancora oggi peraltro in Italia meno conosciuto). Il 15 ottobre saranno di scena il clarinettista Albert Nicholas veterano esponente del Jazz creolo di New Orleans da diversi anni residente in Francia il Sestetto di Bergamo messosi in luce al penultimo e all'ultimo festival di Bergamo il quartetto del saxofonista e polistrumentista Yusef Latif un altro quartetto quello del sax tenore Stan Getz.

Nella serata conclusiva del 16 ottobre si ascolteranno il trio del sax baritono e soprano britannico John Surman il trio del pianista Marco Di Marco una «big band» capeggiata dal batterista Gilberto Cuppini il trombettista americano Maynard Ferguson e infine il quartetto di Ornette Coleman in programma anche al Festival di Milano dove forse avrà nuovamente al fianco il trombettista Don Cherry partner dei suoi primi dischi dal 58 al 61.

Francamente dopo il riposo dello scorso anno ci si poteva attendere di più (cioè di meglio) dal festival bolognese il cui difetto maggiore ci sembra essere quello di avere puntato solo su alcuni nomi (spettacolari) come nel caso di Ray Charles o di presunto «cartellone» come per Stan Getz e Maynard Ferguson. Getz è stato uno dei più fortunati anche se non più autentici esponenti del cosiddetto jazz freddo e successivamente di un jazz di consumo elegante e frivolo (il saxofonista ha qualche anno fa ritrovato un suo successo sposando il jazz alla bossa nova). Quanto a Maynard Ferguson si tratta di un virtuoso della tromba che da qualche tempo capeggia una grossa orchestra che vorrebbe rinverdire i formali trascorsi stagione delle «big bands» e che sarà presentato anche all'imminente Mostra internazionale di musica leggera per ricevere un ambiguo premio riservato al jazz. Abbondante spazio è stato fatto al jazz nostrano ma, anche qui non si è cercata la nuova proposta ricorrendo all'immancabile grossa orchestra di Cuppini.

Yusef Latif è un musicista singolare (lo si ascoltò anni fa a Sanremo) la sua presenza è valida come la è anche quella di Surman (peraltro già ascoltato più volte quest'anno). Lo stesso dicasi di Ornette Coleman e di Albert Nicholas. Accanto ad essi però piuttosto che le finte glorie di Ferguson e Getz sarebbe validamente figurato uno o due nomi del jazz afro americano di oggi quel jazz che mentre darebbe un senso a un festival viene ormai da troppo tempo dimenticato dagli organizzatori italiani anche se diversi musicisti che lo esprimono sono spesso ospiti dell'Europa.

Daniele Ionio

La scomparsa di Filippo Sacchi

È morto a Pietrasanta colto da un collasso cardiaco lo scrittore giornalista e critico cinematografico Filippo Sacchi. Aveva 84 anni essendo nato a Vicenza il 6 aprile 1887.

Sacchi pioniere e decano della critica cinematografica fu il primo a dare continuità e regolarità a questo tipo particolare di rubrica sui quotidiani italiani.

Scrittore e giornalista fu nel 1926 a motivo delle sue dichiarate idee antifasciste cancellato dall'albo dei giornalisti per tre anni e allontanato dalla professione. Cessato l'ostracismo cominciò appunto nel 1929 a redigere su un quotidiano milanese la rubrica di critica cinematografica che tenne per dieci anni fino a quando nel 1939 sempre per il suo antifascismo fu costretto a lasciare l'incarico. Dopo il 25 luglio fu chiamato a dirigere il *Corriere della sera* ma 18 settembre lo costrinse a rifugiarsi in Svizzera. Riprese poi la sua attività con la Liberazione.

Registi e attori ebbero in lui un critico attento e acuto e un sostenitore affettuoso. Di questa sua attività resta testimonianza in alcuni volumi di recensioni e di cronache cinematografiche.

La salma di Filippo Sacchi è stata tumulata a Cadenabbia per espresso desiderio del defunto.

le prime

Cinema

La ragazza del bagno pubblico

Le départ (Il vergine) diretto da Jerzy Skolimowski nel 1967 era appunto la storia di una «partenza» di una fuga impossibile dalle miserie quotidiane. In *Deep end (La ragazza del peccato)* Mike giovane incontaminato dalla vita cerca disperatamente l'amore assoluto (la vita) di Susan ma il momento della conoscenza sarà anche il momento della sconfitta della riflessione drammatica dell'irruzione dell'esistenza quotidiana nel sogno della morte.

Con *Deep end* Skolimowski radicalizza e drammatizza il discorso affrontato in *Le départ* ma in fondo si tratta quasi dello stesso film soltanto che il suo protagonista il quindicenne Mike inabissatosi verso le «profondità» della vita non regge all'alta pressione e muore d'embolia. La sua morte è simbolica nella struttura narrativa chi morirà realmente al termine di questa «educazione sentimentale» sarà Susan colpita con un gesto intenzionale e nel contempo casuale ultimo tentativo di Mike di fermare il tempo e la storia, la logica disumana della tragedia quotidiana.

Come i film che *esprimono* e non che raccontano *Deep end* non può essere descritto a parole anche perchè sembra che Skolimowski (il film è stato girato a Londra con attori in prevalenza inglesi per una coproduzione tedesco americana) abbia preferito «girare» senza una precisa sceneggiatura per cogliere tutte le sollecitazioni che la realtà gli offriva sul momento affidandosi esclusivamente al suo estro di cineasta. Il mondo di Mike e di Susan è uno squallido bagno pubblico luogo di lavoro ma anche metaforicamente luogo sociale dove Mike compirà il suo viaggio e dove Susan ha esaurito la sua esperienza umana. Mike garzone addetto al reparto donne rifiuta le loro profferte mentre Susan ha mai evitato avventure con i clienti occasionali che frequentano i bagni.

La forza di Mike è tutta in questa sua ostinazione in questo suo desiderio di amore e di *moralità* la sua *etica* contro l'istinto animalesco di Susan. Sarà lui a trovare il diamante perduto dalla ragazza ma poco dopo il suo primo atto d'amore la morte vita lo coglierà di sorpresa alle spalle.

Deep end interpretato egregiamente da Jane Asher e John Moulder Brown è ancora una volta la metafora struggente di una giovinezza perduta in un mondo che non le appartiene e che le è estraneo. Tuttavia il linguaggio di Skolimowski sembra smagliarsi nella «descrizione» aneddotica di situazioni e di fatti non sempre «profondi» o espressivi la fenomenologia delle «brutture» appare un po convenzionale e elementare il documentarismo. Il colore è soltanto un cedimento alle esigenze produttive.

Il grande Jake

Costi quel che costi John Wayne è deciso a tutto pur di compiere la sua opera buona. Questa volta parte in tromba per riscattare il suo bambino di sei anni rapito dai banditi. Il prezzo del riscatto è altissimo ma una solida cassa piena di banconote legata sulla schiena di un asino viaggia lentamente ma ostinatamente tra paesaggi impervi. Collaboratori di Wayne (il «grande Jake» per chi non lo avesse capito) sono suo figlio armato di un fucile di precisione con cannocchiale un indiano dall'udito finissimo e un altro figlio di qualche anno più grande del precedente. Sul luogo dell'appuntamento con i rapitori avviene l'inevitabile sparatoria con relativo massacro inevitabile perché nella cassa invece dei dollari il grande e furbissimo Jake ci aveva messo della cartaccia.

La vuotezza di questo *western* infantile diretto a colori da George Sherman è pneumatica. Ogni tanto siamo costretti ad ascoltare alcune battute del grande Jake. Io non ho rancore quando uccido. Si ammazza soltanto per difendersi o per mangiare oppure a chi gli indicava un cadavere insanguinato. Mi dà fastidio soltanto la vista del mio sangue.

Paperino story

Paperino pennuto isterico e cocciuto è il fulcro della opera disneyana. Semplicistico ma a tratti geniale irrequieto e terribilmente maldestro il nostro papero è un Chaplin a buon mercato uno Charlot che lotta per adeguarsi ai tempi per non perdere la sua poesia e i fondamentali presupposti del suo personaggio ossessionato dal progresso perché terrorizzato da una civiltà assurda paradossale incomprensibile. Paperino con le sue ingenuità ha assorbito soltanto a livello emotivo le continue metamorfosi del mondo in cui vive. Ma proprio per questo egli diventa l'eroe di ogni bambino sia quello sensibile che afferra lo stato d'animo del suo eroe sia quello un po «mostruoso» già perfettamente cosciente dell'era tecnologica il quale ride ovviamente del le goffaggini del suo beniamino. Con entrambi il successo è assicurato grazie alla consueta abilità dei «persuasori occulti» ma Paperino non perde se stesse e con la consueta ostinazione resterà sempre fedele alle sue fantasiose caratteristiche. Il film in questione poi è dei migliori perché presenta le evoluzioni del papero dalla sua creazione fino ad oggi e gli spettatori potranno ritrovare il gustoso *sketch* intitolato *Che notte per Paperino!*

E' tornato Sabata... hai chiuso un'altra volta

Sabata perde il pelo e la grinta ma vi supplisce con un sovraccarico di trovate balzane (pistole calamitate e ingannatrici piazzate nei luoghi più folli) che purtroppo non conducono a nulla nemmeno a un soggetto in qualche modo raccontabile. Si parte dal conflitto tra il nostro eroe e una comunità irlandese che tenta una speculazione edilizia in un paese sotto del Texas. Ma l'avventura adulteratissima si spacca da tutte le parti e procede come una semiseria galleria di morti tra canne di organo e canne di pistole. Lo stesso Lee Van Cleef (Sabata) si mostra stanco dei grassi espedienti del western italiano e ripara in una malizia faticosa che non è affatto nelle sue corde. Il male è che il personaggio non ha «chiuso» nemmeno questa volta. Frank Kramer al secolo Gianfranco Parolini ha diretto ancora una volta le avventure del personaggio da lui creato. Colore scherzo largo.

vice

NEL N. 36 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **Potere e crisi dell'imperialismo** (editoriale di Gian Carlo Pajetta)
- **Le forze politiche e il ricatto americano** (intervista a Giorgio Amendola)
- **I prezzi salgono con gli interessi** (di Renzo Stefanelli)
- **Un piano per l'industria emiliana di fronte alla crisi del dollaro** (di Claudio Sabattini)

Come la polizia interviene a S Basilio

- **I ghetti di Roma** (di Piero Della Seta)
- **All'assalto come in guerra** (di Marcello del Bosco)
- **Concorrenza fra i paesi imperialisti** (di Carlo M Santoro)
- **Incontro con Mehdi Alaoui il complotto del re** (di Romano Ledda)
- **Storia della repressione monarchica in Marocco**
- **La Federazione araba prospettiva moderata** (di Franco Bertone)
- **La teoria e i livelli attuali della lotta di classe** (di Giuseppe Vacca)
- **Studenti nel sud** (di Valerio Veltroni)
- **Musica — La fredda disperazione del vecchio Malipiero** (di Luigi Pestalozza)
- **Cinema — Americanata con pezzi di scarto in Cirenaica** (di Mino Argentieri)
- **Ricordo di Niccolò Gallo** (di Ottavio Cecchi)
- **La battaglia delle idee Pietro Grifone Socialismo in Puglia, Pino Fasano, Lettere del Foscolo, Gian Carlo Ferretti Le memorie di Cecilija Kin**
- **Un episodio della battaglia di Amman l'ospedale di Ashrafia** (di Rauf Nazm)

RAI TV

controcanale

IL TERRORE CORRE SUL VIDEO — Di fronte alla legge non ha mai avuto il sapore di un programma rivoluzionario ma evidentemente in un periodo nel quale in alto si tuona che deve essere ristabilito l'ordine e la repressione si incrudisce i dirigenti della Rai TV pensano che i loro mandanti politici possano considerarlo «pericoloso». Così nel mandare in onda la terza edizione della serie hanno cercato di cautelarsi in tutti i modi con l'imprimatur diretto dei consulenti (Leone è venuto dinanzi alle telecamere a citare perfino Dante) con il soccorso del servizio opinioni che ha raccolto il parere favorevole del «telespettatore medio» con un pistolotto giustificativo che spiegava come i telefilm tendano semplicemente a rendere consapevole il pubblico non già a contestare la legge. Crediamogli sulla parola. Inchieste giornalistiche e film (stranieri se non italiani) hanno più volte attaccato duramente le cosiddette «case di rieducazione» e il meccanismo di classe che vi rinchiude i ragazzi che si dimostrano meno disposti ad accettare le regole che la società capitalistica impone a tutti gli individui «normali». E da tempo si discute anche in Italia in termini accesi del problema degli esclusi.

Il primo telefilm. Mi chiamo Bruno Proietti ha affrontato questo problema. Non con decisa foga polemica non nell'intento di condannare una istituzione (la «casa di rieducazione» appunto) e la legge che la contempla e giustifica ma nei consueti modi del «dibattito» ponendo in fondo soltanto l'interrogativo nelle «case di rieducazione» debbono essere inviati soltanto i ragazzi che hanno già commesso un reato (considerati evidentemente delinquenti precoci) o anche quelli che pur essendo «innocenti» si dimostrano diciamo poco malleabili?

Intendiamoci. Il telefilm diretto da Schivazappa e sceneggiato da Bendico e Paolo Rontini aveva una sua asciutta tezza narrativa era ben interpretato e includeva anche osservazioni molto pertinenti. La polemica dell'assistente sociale e dello psicologo (che rappresentano sempre in questi casi, la parte «illuminata») era energica vi [illegible] stava anche sul fatto (che le «case di rieducazione» servono solo per i figli dei proletari e si sottolineava perfino che l'unica soluzione autentica potrebbe venire da una società diversa) (è è questione di tempo asseriva lo psicologo e sue questo siamo d'accordo anche noi ma perché siamo convinti che così non può andare). Non mancava il pietismo ma qua e là come nella sequenza del «Natale dei bambini derelitti» affiorava qualche bagliore di rabbia.

Tuttavia la situazione era congegnata in modo tale che apparisse praticamente inevitabile la sentenza di condanna per il ragazzo. E come avrebbe potuto essere altrimenti dato che si discuteva in pratica soltanto del modo come distinguere i «buoni» dai «cattivi»? Certo se si fosse discusso della legittimità stessa dell'esistenza delle «case di rieducazione» (delle quali peraltro non si è vista una sola immagine) se si fosse messo in evidenza che le «case di rieducazione» sono parte integrante del sistema repressivo e non possono quindi per natura «rieducare» nessuno (anche perché questa società non è in grado di educare [illegible] sol nare) la soluzione sarebbe stata tutt'altra. Ma allora temiamo anche i responsabili del programma avrebbero finito per essere obbligati a prendere la via della casa di rieducazione»

g. c.

oggi vedremo

IL CONTINENTE SCANDINAVIA (1°, ore 21)

Morto prematuramente *Pro o contro* il programma d'onore del venerdì pomeriggio viene provvisoriamente assegnato a *Sestante* la rubrica curata da Ezio Zefferi. Oggi — incrociandosi così con l'inchiesta sull'Irlanda del Nord in programma il sabato — la rubrica presenta la prima di tre puntate di un programma dedicato ai paesi scandinavi: Norvegia Svezia e Finlandia. E il primo se non andiamo errati che la Rai dedica in modo organico a questi paesi. Pier Giorgio Branzi che lo ha realizzato affronta questa prima puntata come una sorta di «indagine campione» mettendo il dito cioè su alcuni degli elementi caratterizzanti la prima «società del benessere» europea. Qual è il livello degli interventi statali nel settore dell'assistenza, della scuola della salute? Come si vive questa cosiddetta città del benessere»? Questa indagine è svolta anche attraverso numerose interviste svolte in ogni settore politico artistico economico sociologico.

LA CECCHINA (2°, ore 21,15)

Per la «stagione lirica della televisione» va in onda una edizione della *Cecchina* di Niccolò Piccinni su libretto di Carlo Goldoni allestita nel 69 all'Autunno Musicale Napoletano. La *Cecchina* è un'opera buffa in tre atti rappresentata per la prima volta nel 1760 al Teatro delle Dame di Roma ed è considerata come una delle opere più importanti nella storia dell'opera buffa italiana. La trama — che Goldoni trasse da un romanzo di Samuel Richardson — è fondata naturalmente su una storia d'amore a lieto fine: la Cecchina è una contadinella amata dal marchese della Conchiglia ma il matrimonio è ostacolato dalla diversa condizione sociale dei protagonisti. Alla fine tutto si accomoda quando si scopre che anche la Cecchina è nobile. Gli interpreti sono questa sera Mirella Freni Werner Hollweg Rolando Panerai Gloria Trillo Valeria Marconda Rita Talarico Bianca Maria Casoni. L'orchestra è la «Scarlatti» di Napoli. Dirige Franco Caracciolo.

SPECIALE TREMILIONI (1°, ore 22)

Seconda puntata del programma musicale dedicato ai giovani fra i 18 ed i 21 che ha avuto la settimana scorsa un pessimo debutto. Gli autori hanno inutilmente e troppo approssimativamente tentato di rinnovare la «formula» dello spettacolo musicale inventando dei «temi» sui quali fare ruotare le canzoni e le brevissime interviste che animano ogni puntata. Dopo i «soldi» tocca oggi alla «libertà» ma ormai abbiamo visto che le interviste sono costruite in modo da non dire nulla e che le canzoni eseguite non escono nel loro complesso dalla più ovvia tradizione spettacolare. Questa sera comunque la trasmissione si avvale della presenza del cantante francese Léo Ferré al quale seguiranno la greca Olga Kariatos l'inglese Jim Patrick Demis i Rocchi e i Poveri Claudio Baglioni Tony Santagata. Partecipano anche come intervistatori Maurizio Costanzo e Valerio Volpini.

programmi

TV nazionale

10,00 Programma cinematografico
Per Milano e zone collegate
18 15 La TV dei ragazzi
In città Robinson Crusoe Il sapone la pistola la chitarra e altre meraviglie
19 45 Telegiornale sport
Cronache italiane
20 30 Telegiornale
21 00 Sestante
Il continente Scandinavia
22 00 Speciale tremilioni
23 00 Telegiornale Sport
23 30 Sport
Ippica da Milano la Corsa tris di trotto

TV secondo

21 00 Telegiornale
21 15 La Cecchina
ossia *La buona figliuola* dramma giocoso in tre atti di Carlo Goldoni Musica di Niccolò Piccinni

Radio 1°

GIORNALE RADIO Ore: 7 8 12 13 14 15 17 20 23; 6 Mattutino musicale; 8 30 Le canzoni del mattino; 9 15 Voi ed io 10 Speciale GR; 11 30 Una voce per voi; 12 10 In diretta da via Asiago; 13 15 I favolosi: Aretha Franklin; 13 27: Una commedia in 30 minuti: Giulio Bosetti in «Ivanov» di A Cecov; 14 03: Zibaldone italiano; 15 10: «Family Jane»; 16: Programma per i ragazzi; 16 20 Per voi giovani Estate; 18 15: Canzoni allo sprint; 19: I protagonisti: violista Bruno Giuranna 19 30 Country & Western; 20 20: La letteratura e le idee; 20 50 Concerto sinfonico diretto da Aldo Ceccato

Radio 2°

GIORNALE RADIO Ore 6 25 7 30 8 30 9 30 10 30 11 30 13 30 16 30 17 30 19 30 22 30 24; 6 Il mattiniero; 7 40: Buongiorno con Perry Como e il Quartetto Cetra; 8 14 Musica espressa; 8 40: Suoni e colori dell'orchestra; 9 50: «Realtà e fantasia del celebre avventuriero Giacomo Casanova»; 10 05: Canzoni per tutti; 10 35: Otto piste; 12 30 «Arriva il compressore»; 13: Hit Parade; 14 05: Su di giri; 15 15 Dischi oggi; 15 35 Mezzo delle valute; 15 40 Intermezzo; 16 05: Pomeridiana; 18 13 Long Playing; 18 30 Speciale GR; 18 45: Selezione di canzoni; 19 05: Quando la gente canta; 20,10: Supersonic; 22 10: Novità discografiche francesi; 22 40: «Una carriera sentimentale: vita di George Sand»; 23 05: Musica leggera

Radio 3°

Ore 10 Concerto d'apertura; 14 30 Le Sonate di Händel; 14 45 Musiche di M de Falla; 15 15 «Santa Eufrosina» di G F Malipiero; 16,05: Musiche di J Brahms; 17 40: Jazz oggi; 18 05: Musica leggera; 18 45: Musiche di B Smetana; 19 15: Concerto di ogni sera; 21 il giornale del Terzo; 21,30 «Artaud homme théâtre», di F Marotti